



Mentre a Roma si celebra il rito di una ostentata supremazia governativa, nell'isola tutta la riflessione politica e istituzionale va in una direzione opposta - Perché si rifiuta un puro rifinanziamento del «piano di rinascita» per rivendicare più poteri e partecipazione vincolante alle scelte nazionali

Il presidente dc della giunta, nell'incontro con Craxi, mette la sordina sull'autonomia, ma nello Scudo crociato si esalta lo «spirito di nazionalità» dei sardi, nessuno rinuncia però allo spirito di clientela. L'esperienza della giunta di sinistra e sardista nell'81

La Sardegna manda irriverenti messaggi «Cari italiani, vogliamo decidere anche noi»

Dal nostro inviato
CAGLIARI, maggio

«S

IGNOR Presidente, sono lieto di darLe il benvenuto nell'Isola e di porgerLe il saluto dei Sardi. L'accogliete e La salutano un popolo, singolare per lingua, tradizioni culturali, esperienza storica... Parla il presidente democristiano della Regione, Angelo Roich. Con questo solenne esordio da capo di stato, si rivolge a Bettino Craxi che si è portato col suo seguito nel palazzo della giunta, appena sbarcato all'aeroporto di Elmas. Una missione lampo compiuta il 3 aprile, nel pieno della battaglia campale sul decreto Craxi è accompagnato da ben sette ministri che, insieme ai rispettivi dicasteri, rappresentano tutti i partiti della coalizione di governo, felice coincidenza in vista delle elezioni regionali del 24 giugno. «Un vento impetuoso fischia sul piazzale deserto di viale Trento: arriva Bettino Craxi, la primavera può attendere», annota malizioso il cronista del maggiore quotidiano locale.

Craxi per la verità non aveva chiesto corse preferenziali alla primavera indecisa, né aveva da scontare in Sardegna colpi da meritare una così pungente ironia. Ma il presidente del Consiglio giungeva al culmine della sua fama decretata, paladino di una supremazia governativa rumorosamente ostentata, di una concezione della vita istituzionale che si colloca agli antipodi di tutta la riflessione che in Sardegna si è andata compiendo negli ultimi anni e nella quale si riconosce un vasto arco di forze politiche e culturali, di certo la parte più attiva di una società uscita dall'ultimo decennio con connotati profondamente nuovi. Dalla traumatica vicenda di una industrializzazione di cui oggi si paga la rovinosa fragilità, dalla inversione della tendenza che l'aveva fatta risalire rapidamente nella scala delle regioni meridionali e ora la ritrova al primo posto per i disoccupati, dalla crisi di un assetto autonomistico divenuto supporto di centri di potere esterno, la Regione sarda è pervenuta alla rivendicazione aperta di un nuovo equilibrio di poteri con gli organi centrali dello Stato, avanza diritti «vincolanti» di partecipazione alle decisioni strategiche del Paese, richiede di conseguenza una diversa prassi politica. Questa è considerata una condizione pregiudiziale per il futuro, l'unica linea di tenuta, in un momento di continui rivoluzionamenti tecnologici, si ridistribuiscono le quote di mercato, si ridisegnano assetti produttivi e sociali, si attivano trasformazioni culturali a lunga scadenza. Più che dinanzi alla crudezza di certi dati — 400mila emigrati, 10mila cassintegrati, 128mila disoccupati su una popolazione di un milione e 600mila abitanti — ci si sente disarmati di fronte a questi processi che condizioneranno ogni possibilità di futura ripresa. La parabola dell'industria petrolchimica e delle fibre tessili — da Porto Torres a Ottana, da Macchiarreddu a Villacidro — il sogno di una Europa sommersa sotto il fiocco acrilico sardo, con l'impianto di un potenziale produttivo superiore appunto al fabbisogno europeo, l'impresa magalemana di Rovelli oggi riletta come un'avventura ma avviata con i timbrati dei massimi centri decisionali nazionali, tutto questo ha fornito alcune brucianti lezioni entrate a far parte del senso comune. L'idea che il principale compito delle classi dirigenti locali fosse quello di ottenere, per giunta, i maggiori trasferimenti possibili di risorse finanziarie dello Stato è entrata in crisi. Dentro quel modello, la norma più alta dell'autonomia sarda — l'art. 13 dello Statuto che impegna lo Stato alla realizzazione di un «piano organico» di rinascita — si è rivelata incongruente, pur avendo anticipato fin dal 1968 il criterio della programmazione in una legge costituzionale della Repubblica. Il lungo tessere e ritessere le fila di una pianificazione regionale — sulla base appunto di un fondo statale straordinario di 600

miliardi in dieci anni — gli studi e i programmi volti a ricomporre un apparato produttivo in crisi, si sono in larga parte risolti nell'impossibile ambizione di guidare una partita su una scacchiera dove le mosse venivano compiute da altri, le Partecipazioni statali, la Cassa del Mezzogiorno, i ministeri e via dicendo. Così quei soldi sono rimasti per anni inutilizzati e, attraverso il sistema bancario, dirottati al credito nelle regioni più forti. Soldi che poi, distribuiti in un decennio, avevano finito col rappresentare appena il 5% delle entrate annue del bilancio della Regione.

Ecco perché, questo impianto pianificatorio, nella cornice di una amministrazione regionale cresciuta in funzione subalterna, non ha retto infine alla prova. Ed ecco perché la Regione si è attestata nella rivendicazione di un sistema di «poteri», di «vincoli», di «diritti» di partecipazione alle scelte generali che coinvolgono la Sardegna, affacciando nel contempo l'esigenza di una revisione dello Statuto autonomistico. Un approccio che presuppone — a salvaguardia delle aree più deboli del Paese — la sponda di una programmazione nazionale, se questa non fosse ormai considerata una vecchia eresia.

Come si vede, si tratta di orientamenti che, tirando le somme di un intero ciclo dell'autonomia, vanno ben al di là del giudizio sul presidente del Consiglio in carica. Ma è pur vero che si muovono in direzione opposta al «decisionismo» di Craxi. Così nei colloqui presidenziali di Cagliari si è preferito sorvolare su questa rivendicazione centrale della Regione, già consacrata agli atti del Consiglio regionale con un voto di tutti i partiti autonomistici. Si dice che, in un consulto preventivo a Roma, Craxi avrebbe chiesto ai socialisti sardi di mettere la sordina proprio su quel punto-chiave, finito così tra tante questioni piccole e grandi nel discorso letto dall'on. Roich all'incontro del 3 aprile. Dopo gli interventi di 18 persone in tre ore (i presidenti della giunta e del Consiglio regionale, Craxi, Reviglio, sei ministri, un sottosegretario, sette capigruppo consiliari) il governo ha lasciato in eredità un documento che, nel più piatto stile ministeriale, elenca una serie di impegni e mezza decisioni già noti in partenza. L'assessore dc Zurru ha guastato la festa, abbandonando l'incontro, perché non era stata detta una sola parola sull'agricoltura, un altro assessore, il socialdemocratico Carta, ha commentato: «seccamente che era tutto fumo».

COMUNQUE, la primavera è arrivata in Sardegna. La visita presidenziale è quasi archiviata, ma essa resta un episodio significativo per gli atteggiamenti e le circostanze che ha messo in luce.

Il dato che balza in primo piano è la decadenza politica della Dc, la sua plateale incapacità di svolgere un ruolo di guida, di imprimere una qualche direzione alla vita regionale. La figura sbiadita e discussa dell'on. Roich (una foto lo immortalava mentre presentava Flavio Carboni a De Mita) sembra riassumere la rassegnazione dello Scudo Crociato a navigare senza rotta precisa, dopo le falle subite nelle elezioni politiche dell'anno scorso. La Dc ha perso intorno al 7% dei voti, la percentuale più alta dopo quella del Veneto. Un colpo durissimo per un partito che all'inizio della legislatura aveva gettato le sue energie più vive nel tentativo di ricostruire su nuove basi la propria egemonia, con l'ambizione di guidare una svolta nella vita della Regione. Gli uomini di maggior spicco dello Scudo Crociato, come l'on. Pietro Soddu, furono in effetti tra i protagonisti di una densa riflessione politica e culturale. La Dc caratterizzò la propria presenza con tesi radicali, di marcata rivendicazione dell'«identità» sarda, che individuavano un obiettivo prioritario: la revisione della base costituzionale dei rapporti con lo Stato centrale e quindi dello Statuto autonomistico del 1948. Una linea che suscitava obiezioni e sospetti in altre forze politiche — come i comunisti — pur convinta della necessità di una modifica statutaria. Si intravedeva nella Dc la tendenza a mettere in ombra l'esigenza della riforma interna di una Regione rimasta chiusa ad ogni forma di decentramento, costruita in funzione di una politica clientelare e ormai inefficiente agli occhi degli stessi vecchi clienti.

Ma la Dc sarda in effetti non sembrava sottrarsi ad una autocritica del proprio

Lavoratori sardi sbarcano a Civitavecchia da una delle navi noleggiate per la manifestazione del 24 marzo a Roma. Nel tondo: operai della fabbrica di Ottana



operato. Fu lo stesso on. Soddu nel 1980 a tentare di comporre le diverse istanze in un «progetto» comune, concepito come piattaforma di un governo di unità autonomistica. Giunse allora, a nome del «preambolo», il vanto dell'on. Piccoli, che fece leva su un'ala della stessa Dc isolana.

A Roma l'aria era cambiata, tutta la vicenda politica sarda fu letta come una sorta di strascico della «solidarietà nazionale» e considerata nient'altro che un frutto fuori stagione. Senza tenere conto che, pur nelle contraddizioni che si sarebbero presto manifestate, quella ricerca «unitaria» rivelava un sommovimento più profondo di cui il risveglio del Partito sardo d'azione, con connotati indipendentistici, era solo il segno più appariscente.

La Dc bruciava le sue nuove carte, perse la bussola. Così in Sardegna nel dicembre dell'80 spuntò un altro frutto fuori stagione: una giunta laica e di sinistra, che per la prima volta mandò lo Scudo Crociato all'opposizione. Presieduta dal leader craxiano Rais, composta da comunisti, socialisti e sardisti, si rese sull'appoggio esterno del repubblicani. Lavoro praticante un anno, finché il PRI si fece cadere, facendone presto manifestare, quella ricerca «unitaria» ri-

velava un sommovimento più profondo di cui il risveglio del Partito sardo d'azione, con connotati indipendentistici, era solo il segno più appariscente.

La Dc bruciava le sue nuove carte, perse la bussola. Così in Sardegna nel dicembre dell'80 spuntò un altro frutto fuori stagione: una giunta laica e di sinistra, che per la prima volta mandò lo Scudo Crociato all'opposizione. Presieduta dal leader craxiano Rais, composta da comunisti, socialisti e sardisti, si rese sull'appoggio esterno del repubblicani. Lavoro praticante un anno, finché il PRI si fece cadere, facendone presto manifestare, quella ricerca «unitaria» ri-

Ministoria dell'art. 13 dello Statuto

L'art. 13 dello Statuto speciale della Regione sarda, approvato con legge costituzionale del febbraio 1948, dice testualmente: «Lo Stato col concorso della Regione dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna». Il valore di questa norma sta nell'esplicito riferimento al criterio della programmazione, che non ha riscontro in altri documenti usciti dalla fase costituente del dopoguerra.

Rimasto per lunghi anni lettera morta, l'art. 13 divenne una bandiera del movimento popolare di rinascita fin dal sorgere della Regione nel 1949. Nel 1951 fu istituita una commissione di studio, che solo nel 1958 presentò un rapporto conclusivo: ci si limitava a valutare le risorse dell'isola e le possibilità di superare la sua «arretratezza». Successivamente, un gruppo di lavoro, incaricato di trasformare il rapporto in «programma di intervento», elaborò un'ipotesi generale di piano.

tentativi formali di dar vita ad una giunta di unità autonomistica, a metà dell'82 nacque il pentapartito presieduto dall'on. Roich. La Dc, per interrompere sul nascere l'esperimento di una alleanza di sinistra alla Regione, aveva scatenato una guerra rabbiosa.

«Con la sua condotta — ricorda il compagno Andrea Raggio che fu assessore alla programmazione — la Dc rivisitò in quelle circostanze di essere ben lontana dall'avere sciolto i propri nodi interni. Noi non cerchiamo la contrapposizione, al contrario. Sui grandi temi, ci sforzammo di tradurre in azione politica concreta le scelte sulle quali il Consiglio regionale si era più volte pronunciato in modo unitario. Predisponemmo i programmi per sbloccare gli ultimi 450 miliardi del piano di rinascita. Strappammo un accordo col governo per modificare lo Statuto del '48 nel capitolo delle entrate ordinarie della Regione. La riforma tributaria del '72 aveva mutato la mappa delle imposte, sulle quali erano calcolate le percentuali destinate al bilancio regionale. Si era creato da dieci anni un assurdo vuoto istituzionale tradottosi in una perdita di oltre 2.000 miliardi per le finanze della Regione. Riuscimmo imporre alle Partecipazioni statali la Conferenza sulle attività e i programmi delle imprese di stato in Sardegna. La legge nazionale del '74 sul piano di rinascita la prevedeva a scadenza annuale, introducendo un potere di verifica e di programmazione in un settore decisivo per l'economia sarda. Ma in sette anni la Conferenza non era stata mai convocata».

«C

IO CHE inquisite la Dc dice Raggio — fu quel tanto di dinamismo che riuscimmo ad imprimere all'amministrazione regionale. Ereditavamo una macchina burocratica accentrata e insufficiente. Ma eravamo riusciti a sveltire alcune procedure per contributi e crediti. Avevamo tolto dai cassetti un cumulo di pratiche ingiallite. Fu finalmente aperto l'ospedale di Cagliari, con 700 posti letto — un edificio rimasto vuoto per una ventina d'anni — e insieme l'ospedale microcircolatorio, punto sanitario di grande importanza per la Sardegna, dove la talassemia continua a mietere vittime. Oggi, grazie al nostro impegno, in quello squarcio di macerie, tenuto in mostra fin dall'epoca dei bombardamenti nella via più centrale di Cagliari, sorgono le strutture del palazzo del Consiglio regionale, progettato e riprogettato a vuoto da un trentennio. Dal 1949, si è un po' abusato dell'ospitalità del vecchio Consiglio provinciale! Si potrà dire che ciò è ben poca cosa rispetto ai bisogni della società sarda. La giunta di sinistra, in un anno di lavoro effettivo, non riuscì certo a spezzare il cerchio delle diffidenze accumulate in tanti anni. Ma essa era diventata un interlocutore più credibile per strati della popolazione che andavano al di là del tradizionale elettorato di sinistra. Ci sono, nella Sardegna di oggi, insieme a masse di giovani e di donne, tecnici, professionisti, artigiani, nuovi imprenditori che cercano i canali di una amministrazione moderna, efficiente e democratica. La pratica clientelare è come un copricchio che comprime questi strati «emergenti» della società. La Dc, caduta la possibilità di guidare una fase politica nuova, ha tenuto soprattutto che questo copricchio saltasse. Così è ritornata al governo regionale per presidiare le sue clientele».

Quel che scoperchiò un'altra faccia della situazione politica sarda. Il pentapartito guidato dall'on. Roich è considerato esplicitamente uno «stato di necessità» dai socialisti che affacciano la loro preferenza per una giunta di sinistra. Ma l'aspetto più significativo sta nel fatto che, a ben guardare, la stessa Dc giudica la attuale giunta il frutto di uno «stato di necessità», una conseguenza del vuoto di prospettive di cui soffre.

Quando qualche mese fa l'on. De Mita, giunta in Sardegna, ha chiesto ai partiti alleati di pronunciarsi preventivamente per la conferenza del pentapartito alla Regione dopo le elezioni, egli non ha avuto solo la risposta negativa del Psi, del Psdi e del Pri. I massimi esponenti dc hanno avvertito che bisogna guardarsi da «trasposizioni meccaniche» delle formule nazionali, in modo per dire che la giunta Roich è una sorta di accessorio degli equilibri politici romani.

stricarsi, qui si esprime, infatti, in una paradossale divaricazione tra il comportamento nella giunta regionale e la linea consacrata in solenni documenti.

L

O SCUDO Crociato, con le elezioni politiche dell'anno scorso, ha trasferito dal Consiglio regionale al Parlamento alcuni suoi uomini di punta, come l'on. Soddu e l'on. Carrus. Lo ha fatto col proposito — dichiarato nel programma elettorale — di portare a Roma la battaglia autonomistica, di conquistare cioè alla Regione «più poteri e più risorse per dare dignità istituzionale allo spirito di nazionalità dei sardi... per consentire alla Sardegna di partecipare alla produzione dello sviluppo, alla più giusta ripartizione dei suoi frutti, all'assunzione delle decisioni che lo generano, al governo degli istituti che lo dirigono». Un impegno proclamato sulla base del rifiuto argomentato di tutte le impostazioni che ricercano l'uscita dalla crisi in una non bene identificata via «moderata» e in polemica con chi ritiene che la conflittualità tra ceti sociali e aree diverse del Paese «possa essere controllata solo mediante una ulteriore concentrazione del potere di governo nelle mani degli organi centrali dello Stato». Il programma prevedeva che «il perdurare di queste tendenze, lungi dall'assicurare governabilità, come forse si crede, rischia di alimentare tendenze disgregatrici e centrifughe, già oggi avvertite nella società sarda».

Ora, è vero che se leggiamo i recenti resoconti parlamentari, troviamo l'on. Soddu in prima linea tra gli assertori del bilinguismo in Sardegna. Se poi sfogliamo la rivista «Ichnusa», prestigiosa tribuna culturale isolana, scopriamo che per l'on. Carrus il «federalismo» è la forma costituzionale necessaria per porre su nuove basi il rapporto tra la Sardegna e lo Stato centrale.

Ma, se alziamo il naso da queste carte, ritroviamo l'on. Roich. «Le rivendicazioni di fondo sulle quali il Consiglio regionale si era trovato unito — dice Benedetto Barranu, capogruppo comunista — sono state manipolate o messe in sordina, nell'incontro con Craxi, non solo per i «poteri» della Regione. Per la Cassa del Mezzogiorno l'on. Roich si è dimenticato di chiedere lo scioglimento... Per la revisione dello Statuto, trattandosi di delicata materia costituzionale, era stata chiesta, con un voto unanime dell'Assemblea, una commissione eletta dal Consiglio regionale e dal Parlamento che si collegasse alla commissione Bozzi. Craxi ha invece annunciato una Commissione di nomina Roichiana, senza che l'on. Roich battesse ciglio: altro che divagazioni sullo Stato federale! D'altra parte, il tentativo dc di recuperare sul piano clientelare provoca continui conflitti tra assessori e inefficienze sconceratanti. Un assessore socialdemocratico per tre mesi non ha partecipato alle riunioni di giunta: gli volevano soffiare la competenza sui concorsi sanitari. Non può meravigliare perciò che la giunta abbia collezionato fino a 18 franchi tiratori. Per due anni di seguito ha poi presentato il bilancio «preventivo» della Regione, anziché entro il 30 settembre, in gennaio e in marzo. Una cosa mai accaduta prima».

Così l'on. Roich finisce col rappresentare «un popolo, singolare per lingua, tradizioni culturali, esperienza storica», offrendo il partito sardista muove — in italiano — e in sardo — alla ideologia grandetaliana di Bettino Craxi. Senza per questo ottenere che i socialisti, impetosi con la Dc, iscrivano il suo nome negli annali di storia patria. Ci ha detto il segretario regionale del Psi, Marco Cabras: «Se Roich, nell'incontro con Craxi, ha sorvolato su certe questioni, in ottemperanza a supposti desideri dei socialisti, ha fatto male, è stato più realista del re».

Fausto Ibbia